

*F*ui io a pensare a zia Clara: certo fui io. Dora era proprio scoraggiata; e anch'io: come fare per scegliere? I mobili erano tutti belli! E i parati? A fiori, a striscie, a segmenti... E poi, no, proprio no, prima bisognava scegliere i mobili. Tornavamo al negozio, stavamo un'ora dietro le vetrine, ma appena dentro era finita: questo è il comò, questo l'armadio. E le seggiole? E il letto? Come orientarsi, in quel disordine?... Ma anche se la stanza era già disposta, mancava qualcosa, le pareti, l'ambiente, il tono insomma. Cercavamo di ricordarci delle dimensioni delle nostre stanze, della disposizione delle porte, delle finestre: ma era inutile, era come proiettare quei mobili in una prospettiva senza sfondo. Il padrone parlava, spiegava, Dora ascoltava, io fingevo d'ascoltare. « Bello, quel mogano! », provavo a interloquire, tanto per non star zitto. « Ma no, caro, non vedi che non è mogano? E il mogano poi... Mai più! ». Il padrone ci guardava, sorrideva, condisceveva: dopo un po' neanche Dora sapeva più distinguere il mogano dal faggio. Alla fine ero mortificato: qualcosa almeno bisognava comperarla, prima d'andarcene: una poltrona, almeno! Dora doveva trascinarci via: « Ma no, caro, sei pazzo? Vuoi cominciare dalle poltrone? ». Tornavamo all'appartamento nudo, grigiastro d'intonaco, in attesa del suo colore. « Potremmo metterci i parati, intanto: sarà più facile scegliere i mobili ». « Ma no, caro, che dici? ». Dora mi guardava scoraggiata, era davvero scoraggiata, e anch'io mi scoraggiavo.

Fu così che pensai a zia Clara: « Qui ci vuole zia Clara. Vedrai... ».

Una signora, zia Clara: abitava sola col suo gatto in un vecchio caseggiato: due stanze grandi, vetuste, solenni e senza sole. Abbracciò me, abbracciò Dora, mi guardò in cagnesco: « Sempre il solito: perché non me l'hai portata prima? Ma com'è graziosa! Un amore!... Dora! ». L'abbracciò ancora, la prese per mano, tentò di trascinarla verso il sofà. Dora però resisteva, si traeva indietro. « Bada, zia, c'è il gatto: Dora ha paura dei gatti: dice che non le piacciono ». « Oh, ma questo è Fufi! ». Tuttavia l'allontanò. Fufi si stirò, si diresse dignitoso verso la cucina.

Adesso Dora fiduciosa, incantata, guardava zia Clara: una vera signora! La conversazione correva rapida, a sussulti, a cinguettii: — I mobili, sì, i mobili!... Proprio così!... E i parati?... Ma certo, i parati!... — Dondolavo il capo, intorpidito, felice, stupito, ubriaco. « E tu che fai lì? Perché non vai in cucina a prepararci il tè? ». « Chi, io? », mi riscossi di soprassalto. « Sì, tu, proprio tu. Non vorrai mica dirmi che non sai preparare un tè? E vuoi sposarti!... ». Vergognoso m'alzai, mi diressi verso la cucina. « Così almeno si potrà parlare in pace! Questi uomini... ».

Ci accomiatò con un bacio: « Vedrai, cara, vedrai... Domani... ». Guardava Dora negli occhi. Uscendo, strinsi forte il braccio di Dora: ero felice.

Ero proprio felice: uscivo, bighellonavo, andavo al caffè: gli ultimi giorni di vita da scapolo. Dora e zia Clara invece sceglievano, acquistavano, sistemavano: la stanza da letto, il salotto, la stanza degli ospiti... « Sì, anche la stanza degli ospiti », faceva zia Clara, « finché i bimbi non siano grandi, almeno ». Assentivo, felice.

Zia Clara s'occupò anche dei preparativi per le nozze: « E tu, passami la lista dei tuoi invitati. Ma persone per bene, mi raccomando: e non troppi scapoli. E se

ti chiedono che regalo preferisci, scegli qualcosa per la casa. Ma avvertimi prima: non voglio doppioni! ». Scrisse anche g'indirizzi. Mancavano i Valeri, i De Ritis, i Lamberti: un grido: « Oh, poveri cari! E come fate a sposarvi senza conoscere nessuno? ». « Ma no, zia, vedi: avevamo pensato a qualcosa di intimo... ». « Intimo, intimo! », mi fulminava con gli occhi: « Intimo! Come se nei matrimoni ci fosse mai qualcosa di intimo! ».

Per la luna di miele Dora avrebbe preferito Venezia. « Ma no, che dici mai! Avete bisogno di star soli, soli! E poi Venezia con questo caldo... Meglio i laghi, un piccolo albergo sui laghi, da star soli, voi due soli! ».

Le nozze furono splendide. E Dora? Un amore! E il vestito bianco? Un amore! E il vestito da viaggio? Grigio, attillato, un amore! Li aveva scelti zia Clara...

Alla stazione, zia Clara tirò in disparte Dora, le parlò in un orecchio. Poi pianse. Poi abbracciò me. Poi abbracciò lei. S'asciugò gli occhi, si volse agli altri: « Poveri orfani! Così soli! ». Quando il treno si mosse, ci corse dietro. Agitava le chiavi: « Pel ritorno avvertitemi. E non preoccupatevi. Penso io a tutto... ». E in un ultimo slancio: « Preferisci il tappeto verde o l'avana? ». « Quello avana ». gridò Dora. Le chiavi s'agitavano come a una brezza a mezz'aria. « Era il tappeto della stanza degli ospiti », spiegò Dora sistemandosi: « E' buona, zia Clara, è proprio buona! ».

Un piccolo albergo sui laghi: due giorni dopo pioveva; tre giorni dopo ci annoiavamo. Il quarto partimmo: Venezia, San Marco, Musei... Dora preferiva i negozi, comprò ninnoli, tovaglie, perfino una coperta a ricamo, per la stanza degli ospiti. Era un po' cara: ma tanto, non ci sarebbe stato mai nessuno; e poi, bisognava far figura. Tutti i giorni scrivevo cartoline a zia Clara. « Ma non fai che pensare a zia Clara! »: Dora cominciava ad esser gelosa.

Dieci giorni a Venezia: ero stanco; anche Dora pensava al ritorno: « Vedrai quando saremo a casa... ». Aveva ragione: un po' d'intimità, un po' soli: sul vaporetto, in albergo, che orrore...

Zia Clara ci attendeva alla stazione: « Ma come sei sciupata. Devi essere stanca: un bel bagno, ci vuole, un bel bagno ». Un tassì ci portò a casa tutti e tre. Il bagno era già pronto, il tinello già apparecchiato per la cena: tre coperti. E le altre stanze? E la casa? Un amore, la casa: intima, fresca. Anche Dora era un amore, quella sera: fresca dopo il bagno, una tentazione.

Dora voleva servire a tavola. Zia Clara s'oppose: « Oh, no, no, ci penso io. Spetta a me stasera: che diamine! ». Il brodo era buono, buona la carne, buona la macedonia di frutta. Fumando, m'assopiù in un senso di calore e di pace: un'onda, un dondolio come di gondola: quel che non avevo provato a Venezia. Zia Clara parlava. Dora aveva gli occhi assonnati, ma parlava. Io fumavo e tacevo: guardavo le volute del fumo, i quadri sulle pareti: oh, la casa, l'intimità della casa!

Si faceva tardi. Zia Clara parlava sempre, Dora cominciava a non rispondere e a implorarmi con gli occhi. Zia Clara se ne accorse: « Oh, avete ragione, avete ragione, poveri cari: è ora d'andare a letto: siete stanchi ». « No, zia, ti giuro, non per noi: piuttosto per te, che farai tardi ». « Tardi? E perché? ». Mi guardava stupita. « Ma per arrivare laggiù, a casa tua: chiamo un tassì? ». « Oh, che sciocco,

che sciocco! », sorrise: « Ma io dormo qui! Ho già tutta la mia roba! ». « Dove?... », faccio io. « Ma qui, nella stanza degli ospiti... ».

Quella sera, appena spensi la luce, sentii le mani di Dora che mi cercavano il volto. Pensai a una carezza: invece mi graffiò: strinsi i denti per non urlare. Fu invece Dora, a un tratto, a urlare: un trambusto, qualcosa di morbido mi sfiorò, schizzò via. Accesi la luce: Dora s'era rannicchiata sotto le coperte; presso la porta Fufi miagolava, in cerca d'un'uscita.

SERGIO CIVININI

Ritorno a Calimàra

Da molti anni non tornava a casa, e della famiglia, del paese, della gente che lo aveva visto bambino, Salvatore conservava un tenue ricordo; sapeva soltanto che c'erano quelle colline brulle, d'un colore ocre cupo, dalla parte del mare, e che dietro di esse, in una stretta vallata, le povere case del paese si ammucchiavano intorno al campanile di mattoni. Qualche decina di famiglie di contadini, altrettante di pastori, costituivano la popolazione più antica del posto insieme ai pescatori, che avevano il villaggio a nemmeno mezz'ora di cammino, proprio di fronte al mare. Ma il paese, da quando una trentina d'anni indietro era stata aperta la miniera, si era arricchito di nuovi abitanti, per lo più braccianti venuti dall'interno, e la fila delle case si era allungata arrampicandosi fino alle propaggini delle colline.

Se non avesse ricevuto la lettera di sua sorella Nina, forse sarebbero passati ancora degli anni prima che Salvatore prendesse la decisione di tornare a Calimàra. Ora, via via che il treno lasciava dietro la sua corsa città e paesi, egli sentiva pervadersi sempre più da quel senso di sgomento che aveva avvertito al momento della partenza. E da ore non smetteva di guardare dal finestrino il paesaggio che gradatamente assumeva l'antico, familiare aspetto dei luoghi della sua infanzia. Bastava, nella distesa ormai desolata lungo la riva del mare, che i suoi occhi s'imbattessero in qualche raro ciuffo di sterpaglie, o in una greggia smarrita sui magri pascoli, o in un contadino a cavallo diretto verso l'interno, dove non vi era segno né di alberi né di case, perché lo assalisse il desiderio di lasciar sciogliere il suo cuore in una segreta voglia di piangere.

« E' terra che non varrebbe la pelle di chi volesse lavorarla », disse il piccolo uomo seduto di fronte a lui. Vestiva decorosamente e aveva gli occhiali massicci di celluloido. « Ma non sono pochi quelli che ci si vorrebbero provare; e in fondo hanno ragione: dalla terra vien sempre fuori del pane ». Sorrise timidamente, con paura quasi, e agitò le dita delle piccole mani bianche sulle ginocchia. « Mi son preso la libertà », disse, « perché da due ore la vedo guardare fuori del finestrino. Come me lei è meridionale, vero? Siamo di un'altra razza, e ne portiamo i segni sul viso ». Sospirò addolorato.

« Sono di Calimàra », disse Salvatore. « Lavoro a Firenze e manco da quattro anni ».